

OPPOSIZIONE IL PROFESSORE IN CAMPO

Spunta l'asse Prodi-Chiamparino

La richiesta: azzerare le correnti. Bersani nella tenaglia e la minoranza lo sfida: «Cambia linea»

il caso

CARLO BERTINI
ROMA

L'ex premier scuote il Pd: «partito federale»

Senza dubbio è una bella pietra lanciata nello stagno, ma in questa fase nessuno si pone come obiettivo quello di scalzare Bersani. Dopo una giornata passata tra le colline liguri, Sergio Chiamparino fa un sobbalzo quando sente le parole spese da Romano Prodi sul *Messaggero*, «l'attuale struttura nazionale del Pd non serve più, troppo autoreferenziale. Serve un partito federale». Un intervento, quello del fondatore dell'Ulivo, mirato a ricostruire la struttura del Pd, con un leader nominato da un esecutivo composto «esclusivamente dai segretari regionali, senza le infinite code di benemeriti e aventi diritto, compresi gli ex segretari del partito e gli ex presidenti del Consiglio». Insomma un «politburo» di venti pezzi grossi che trovano legittimità dalle primarie. «E un conto sono le primarie con il principio delle scatole cinesi, con candidati decisi in base alla spartizione tra le correnti, altro conto sarebbe il percorso indicato da Prodi», ragiona il sindaco di Torino. Il quale, giusto il 7 aprile scorso, disegnava il modello di «un partito affidato a sindaci e governatori, azzerando caminetti e correnti, con una sua unità nazionale data dall'insieme di partiti radicati sul territorio, capaci di scelte autonome sui programmi e anche sulle alleanze».

Naturale dunque chiedergli se questo inedito asse sia frutto di qualche scambio di idee. «No, assolutamente, ma è vero che la filosofia è proprio la stessa».

Insomma, questa «pietra nello stagno» diventa subito un caso, proprio nei giorni in cui tutti si chiedono quale possa essere il «papa straniero» invocato dal di-



Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino con Romano Prodi in un'immagine d'archivio

rettore di *Repubblica* per salvare le sorti del centrosinistra, come fece appunto Prodi nel '96. Un caso che suscita commenti, a volte caustici, nella galassia variegata del Pd. Uno che con Prodi fece il ministro, ma che non è mai stato troppo tenero con lui, per via dei rapporti conflittuali con Rutelli e la Margherita, è Paolo Gentiloni, oggi in prima fila dentro il «correntone» di Veltroni e Franceschini. «Più che il merito della sua proposta, che può essere ragionevole, è significativo il fatto che si occupi del Pd. In un paese gerontocratico, mentre si parla di elezione diretta del premier, non mi stupirebbe se qualcuno si alzasse per dire che quel «papa straniero» potrebbe essere ancora Romano, che di sicuro pensa di essere una riserva della Repubblica. Certo da quello che scrive non sembra faccia il tifo per Bersani». Gentiloni aggiunge una postilla al vetriolo che mostra come

il leader sia ormai stretto tra due fuochi. «D'altronde, anche se chi mette in discussione il segretario in questa fase è un pazzo, è indubbio che la linea su cui ha vinto il congresso, e cioè «allargare le alleanze», esce da questo voto, se non azzerata, molto ridimensionata e quindi andrà rivista».

Dalle parti di Bersani la musica è un'altra e tocca al numero uno della segreteria a diffonderla nell'etere. Se dal Pdl, ma anche dalla nave del Pd, partono siluri del tipo «ora Prodi vuole liquidare Bersani», Migliavacca li respinge sdegnato: «Sciocchezze. Quello di Prodi è un contributo utile a disegnare una strada di riforma in senso federalista dello Stato e a costruire un partito più radicato e capace di valorizzare dal basso le migliori esperienze». In ogni caso «un disegno di lungo termine, ma già da adesso si possono fare passi significativi in questo senso». Quali?

La proposta «Un esecutivo di venti segretari regionali, senza benemeriti aventi diritto, che eleggono il leader»



Per una vignetta di Staino

Furia-Pdl contro l'Unità

Il Pdl va all'attacco di Sergio Staino per la vignetta pubblicata ieri sull'Unità sul disastro aereo in cui è morto il leader polacco («Novantasei membri del governo polacco spariti in un colpo» dice Bobo; «La solita storia. A chi troppo e a chi niente», risponde la figlia). Il capogruppo al Senato Gasparri attacca: «La vignetta rappresenta una vergognosa offesa alle vittime». Staino replica: «Se qualcuna delle vittime si sente offesa mi dispiace, né volevo augurare la morte a Berlusconi. Citerei Altan: «A volte davanti a certe notizie ci vengono in mente pensieri che non condividiamo»».

«Vedrete», risponde sibillino il braccio destro del leader, forte anche della spiegazione data dall'ex sottosegretario di Prodi, Richi Levi, secondo il quale Bersani era stato avvertito dal Professore che in realtà «gli ha alzato una palla». E non stupiscono quindi le tiepide reazioni con cui anche gli esponenti della minoranza, di fede «mariniana» o «fassiniana», cioè i «dealisti», hanno accolto la «road map» del Professore.

Il cattolico Beppe Fioroni la liquida dicendo che «oggi il Pd non ha bisogno di formule organizzative o di schemi regolamentari». E l'ex Ds Marina Sereni è sulla stessa linea. Una cosa è certa: quando domani Bersani riunirà i segretari regionali, le parole dell'ex premier allegeranno in sala, e lo stesso avverrà sabato quando la Direzione del Pd dovrà discutere di riforme e del perché il Pd ancora una volta non ha vinto.

IL SINDACO DI TORINO

«Una pietra nello stagno Non ci siamo sentiti ma la filosofia è la stessa»

«Il partito non ha bisogno di formule organizzative o di schemi regolamentari»

FIORONI SECCO

«Il partito non ha bisogno di formule organizzative o di schemi regolamentari»

I giovani lanciano un Manifesto

FRANCESCA SCHIANCHI
MILANO

«Il Lingotto ha messo le ruote», gongola Giuseppe Civati, mentre dal circolo Arci Bellezza di Milano defluiscono i ragazzi che hanno partecipato all'iniziativa «Andiamo oltre». L'anno scorso organizzarono un incontro al Lingotto di Torino, centinaia di giovani (e critici) del Pd a confronto, intervennero anche Bersani e Franceschini; Ignazio Marino non ancora candidato segretario ottenne ovazioni (e poi molti di quei ragazzi lo sostennero). Un anno e un leader dopo, tanti di loro si sono trovati sabato, 300-400 persone, età media 30 anni, «militanti ed elettori del Pd in sofferenza», li descrive Civati che ha organizzato l'incontro, 34 anni, consigliere regionale rieletto in Lombardia, tra gli emergenti del partito



Civati
34 anni
consigliere regionale rieletto in Lombardia, tra gli emergenti del partito

del partito.

All'indomani delle elezioni, si moltiplicano i sussulti nel Pd: l'ultimo, provocato ieri dall'intervento dell'ex premier Romano Prodi.

«Condivido lo spirito di quella riflessione, simile a quella che fece già quando si fondò il Pd. Se però l'avesse fatta durante la fase congressuale sarebbe stato meglio, poteva dirlo insieme a noi...», commenta Civati. Adesso loro, i trenta-quarantenni di Andiamo Oltre, non vogliono essere una spina nel fianco di Bersani. «Non siamo una corrente, né una mozione. Vogliamo produrre dati, slogan, strumenti per il Pd». Anche se, già mettono in chiaro, «sulle comunali di Milano vorremmo poter dire la nostra».

Prove tecniche di conquista del partito? «Ma no, l'assalto al partito si fa democraticamente con il congresso».



Marino
Al Lingotto molti dei giovani poi sostennero la sua candidatura alle primarie

so: l'abbiamo appena fatto e non mi pare abbiano vinto i giovani», ride il consigliere lombardo. Epperò le truppe under 40 sembrano stanche di aspettare il loro momento, «noi parliamo di ricambio ma i governatori quarantenni li candida la Lega», come dargli torto. Così, si inventano un «contratto a progetto» di tre mesi con il Pd: gruppi di lavoro fino a luglio su Nord, giovani e Sud.

Una specie di programma per quello che definiscono espressamente partito dei giovani. «Ma non di giovani dirigenti, di giovani elettori: a chi ha meno di 40 anni il Pd non riesce a parlare. Vorremmo riuscire a raccogliere idee e proposte di chi non è rappresentato», spiega Samuele Agostini, ricercatore al Cnr di Pisa, che coordinerà quel gruppo, da cui scaturirà un evocativo Manifesto del partito dei giovani,

«consigli per riuscire a rappresentare gli under 40».

L'arrembaggio giovanile si affida a un sito Internet, un gruppo su Facebook (635 membri in un giorno), iniziative in varie città, la prossima sabato a Roma. «Vogliamo parlare di contenuti e smetterla di parlare di contenitori», sbuffa Ilda Curti, assessore alle politiche d'integrazione a Torino, presente ieri l'altro all'iniziativa

Civati: condivido l'ex premier, ma se

l'avesse detto durante la fase congressuale...

(«A 45 anni ero tra le più vecchie»).

«Mi auguro che i dirigenti romani ci percepiscano come una risorsa, perché questo è il senso». Quello che elaboreranno contano di farlo avere tra le mani del leader a fine luglio: il manifesto del partito dei giovani, che più che una promessa suona come una minaccia.

Giù al Nord

GIOVANNI CERRUTI



LA QUESTIONE DIMENTICATA

Sarà che stanno in montagna, sarà che sono zone di confine e sono state di guerre vere, ma il paragone che gli esce è proprio da soldato che ha perso la battaglia: «Noi siamo sempre trattati come i fanti da buttare in trincea». Non ne hanno più voglia, se continua così ci saranno diserzioni. Enrico Borghi, 43 anni, il presidente dei Comuni di Montagna, per l'anagrafe Pd passa per un giovane. E non vuole invecchiare nelle vallate leghiste.

Quando scende a Roma lo ascoltano con sospetto, forse accadrà anche sabato prossimo alla direzione del Pd. «Se c'è una novità, dopo le elezioni regionali - dice - non è il risultato della Lega: è che nessuno ha più parlato di «Questione Settentrionale»». Sparita dai commenti e dai buoni propositi. Come se si fosse risolta da sola, il Nord è al centrodestra, fine. «E pensare che ci sono più punti di contatto tra noi e la Lega che tra Lega e Pdl».

E invece la Questione Settentrionale sarebbe ancora, e ancora una volta, tutta da affrontare. In politica da ragazzino, dalla Dc al Pd, Borghi stupisce quando a Roma racconta dei suoi 1680 comuni infilati nelle Alpi. «Nelle nostre montagne, quelle dove infuria il vento leghista, nello stesso giorno in cui si è votato, due terzi degli elettori hanno premiato il centrosinistra per il Comune. Ma per Provincia e Regione centrodestra».

Forse è proprio questa la Questione Settentrionale. «Nelle amministrazioni comunali devi ascoltare, capire e risolvere i problemi. Se esci da questo confine e ti misuri con le scelte politiche entrano in campo i dirigenti nazionali, quelli che presumono di sapere: e si crea il cortocircuito». Il risultato è sulla cartina geografica. Al Nord, da Imperia a Gorizia - tranne Torino e Trento - tutte le province sono al centrodestra.

Borghi è sindaco di Vogogna, su in Ossola. «Nelle osterie della valle da ragazzino sentivo parlare di socialismo, adesso di federalismo». Dalla sua provincia di Verbania la Lega ha eletto due consiglieri regionali e mai ne aveva avuto uno. «Andremo a scoprire il gioco, la loro politica che sembra nuova. Diciamo «Padroni a casa nostra»: lo slogan è bello, ma può essere pericoloso». La fanteria di montagna è pronta. Il Pd non si sa.